

Salita sul monte della mistica

La riproposta di San Giovanni della Croce nel tempo del ritorno del sacro

ANTONIO SACCA

Milioni di persone hanno visto, partecipando interiormente, la celebrata ricorrenza della morte del Pontefice Giovanni Paolo II. Il successore di Giovanni Paolo II, non trascura circostanza, piuttosto la suscita per manifestargli riguardo commosso. Nella recente Introduzione alla riedizione del testo: "Memoria e identità", Rizzoli, Benedetto XVI scrive le pagine più vibranti che io abbia letto di Benedetto XVI e su Giovanni Paolo II, un intrinseco avvinghiarsi di antropocentrismo cristocentrico, non posso usare altri termini, per il quale l'uomo e Cristo fondano un asse teso a Dio e vissuto, in concretezza storica, nella Nazione e nella Patria, giacché il soggetto è immedesimato in questa "memoria". Patria e Nazione sono memoria vivente, e pure la Chiesa è memoria vivente. Scrive Benedetto XVI: «Senza memoria, senza radici, non può vivere né la comunità né la singola persona». Evidente che Benedetto XVI si riferisce alle discusse "radici cristiane", ma come negare che separati dal passato «si perde anche il futuro in favore di un presente vuoto?». Senza passato, non c'è futuro. È così. Siamo in cerca di un passato, strano che sembri...

Osservato da presso, Giovanni Paolo II aveva volto di marmo, occhi penetranti, attenti per sé, acuminati, trasparenti e lontani, seri, ma bastava un niente che la sua adesione amorevole al vivente animava quel viso maschile e ferreo, ed egli si risolveva in franchi sorrisi, in mosse giocose, specialmente con i bambini, in carezze uscite diritte dall'anima, e la fanciullezza si impossessava del Vicario di Cristo, l'inclinazione invincibile a vivere per le cose felici dell'esistenza, cogliendole d'un fulmine, come nei poeti nei santi. Ma sapeva, doveva anche essere il Cristo che sgombra il Tempio dai mercanti d'ogni modalità, dai furfanti, dai predaci prepotenti, e sapeva, doveva usare voce e gesto per tornare il Giudizio. Quest'uomo che diede al Pontificato l'immagine di un atleta della Fede non soltanto mentale, ma come esemplare di vigoria: piacere delle montagne, del nuoto, delle passeggiate, dopo, tutti lo sappiamo, tutti ne cogliemmo l'eclissi, si concluse nel passo stanchissimo, nella schiena abbassata, nella parola faticosa, incerta, il minimo fare lo stancava, divenne ancora una volta Vicario di Cristo, ma Cristo nel Calvario. Ad essere credenti, giudicheremmo "provvidenziale" questo per-

corso del corpo e dell'anima. Taluni sostengono che il cristianesimo è la concezione più estrema, ampia, comprensiva della condizione umana. In effetti: nessuna religione contiene l'estrema gioia e l'estremo dolore, un Dio/uomo. Giovanni Paolo II giustificò, diede "senso" al dolore e alla morte, negli ultimi anni della sua esistenza. E in esperienza, sulla carne.

Mentre milioni di persone, fedeli ed estimatori, guardavano le immagini di Giovanni Paolo II, in una bellissima, rifinita chiesa di Roma il pittore Francesco Guadagnuolo gli riferiva disegni e dipinti che mi parvero i più tragici, scagliati nell'orrore della malattia e della morte. Guadagnuolo, lo conosco da sempre, è sempre stato naturalmente espressionista, non per conoscenza di altrui opera ma perché esprime con un accentuato carattere le emozioni, accentua le emozioni da vedere, con minime decisive deformazioni.

La potenza e il niente! A proposito di "radici": nella civiltà grecoromana, il niente non esisteva. I grecoromani avevano un tale orrore della morte che la annullavano. La morte non era il nulla, era nulla. Non doveva essere pensata.

Il cristianesimo apre le dimensioni della vita all'aldilà, con uno sguardo illimitabile, nella dimensione dell'eternità. Il che conforta e spaura? Che sarà di un'anima immortale? L'immortalità incombe sulla mortalità. Il mondo grecoromano è capovolto. Ora, conta, pesa l'eternità dell'aldilà. I mistici cristiani, certo riattingendo il pensiero vedico e induista, senza necessariamente averne scienza, per somiglianza, come del resto fecero i Sufi islamici, spezzarono il dramma dell'eternità, dell'anima che attraversava la soglia della morte, da sola, sola, volgendola in unione con Dio. Anzi! L'unione con Dio avveniva nella stessa vita e durava nell'immortalità, da amante ad amata, secondo il riferimento obbligato al "Cantico dei cantici". Era una "soluzione" radicalmente distinta dalla grecoromana, assolutamente non mistica, non "unitarista", priva di confluenza.

Sto, indirettamente, riportando la "Salita del Monte Carmelo", di Giovanni della Croce, Juan de Yepes y Alvarez, 1542-1591, spagnolo, Santo, Dottore della Chiesa, opera appena pubblicata dalla Fazi, con Introduzione di Gianfranco Ravasi, traduzione di Enrico Bistazzoni. Juan, con Teresa D'Avila, fondò i Carmelitani Scalzi, con vicissitudini tormentose, morendo in situazioni da sconfortare. Ma non si sconfortò, perché si sentì una nullità unita a Dio. È punto del mistico. Non basta lasciare i beni terreni,

a ciò è sufficiente l'ascetismo, occorre svuotarsi interiormente oltre che all'esterno, e far posto, in sé, a Dio. Se non si è nulla non si può dar sede al Tutto, quel poco che crediamo di essere intralcerà l'ingresso di Dio, come un mobile in una stanza.

"Salita del Monte Carmelo", analiticamente, freddamente, anche, cerca di svuotare l'io dall'amore di sé, dai sensi e dal possesso, con una metodologia, all'inizio, buddhista, direi. Il commento ai versi che Juan ha scritto per mostrarci l'itinerario della liberazione dai sensi: «In una notte oscura, / con ansie, in amore infiammata, / oh felice ventura! / uscii e non fui notata, / quando la casa era già addormentata», egli stesso lo svolge dichiarando che solo l'anima che ha placato i sensi, li ha oscurati può svincolarsi, uscire senza essere notata, per iniziare la salita a Dio. Successivamente Juan intende la "notte oscura" come la morte, sia spirituale sia corporea. È la morte che palesa la transitorietà d'ogni possesso, colui che si occupa di beni e possessi fonda se stesso sul niente giacché perderà con la morte ciò che possiede e, per il credente, anche l'anima. L'ascetismo della prima interpretazione confluisce nel misticismo che la segue: spegnere i sensi e farli rivivere convergendoli in Dio, in tal modo non soltanto non vi sarà peccato ma eternità, stabile immedesimazione in Dio. A riguardo Juan, come Teresa, fu rigoroso, da ciò conflitto con altre tendenze monastiche: «Devi purgare la volontà di ogni godimento e di ogni vano desiderio di quelle cose, rivolgendola a Dio nella tua preghiera, badando solo che la tua coscienza sia pura, la tua volontà intera con Dio, e la tua mente veramente fissa in Lui. Perciò bada a scegliere, come ho già detto, il luogo più appartato e solitario possibile, a convertire tutto il godimento della volontà nell'invocazione e nella glorificazione di Dio».

Perché l'ascetismo e il misticismo, oggi? Non necessariamente per un itinerario di fede. Ma, per usare il linguaggio di Friedrich Nietzsche, per un itinerario di igiene, per depurarsi. Siamo troppo mondani, non "fedeli alla terra". Fedele alla terra è colui che tende l'arco delle sue energie a scagliare alla vertigine la sua quantità vitale, mondano è il vivacchiatore, il terra terra, il relativista del "penso a modo mio", del "è bello quel che mi piace", è il laicetto che non si sgomenta dell'aldilà perché non ha la coscienza enigmatica dell'aldilà... Forse a un grecoromano Giovanni della Croce poco o nulla avrebbe insegnato, a noi, mondani ma non romani, giova per farci cogliere a che cosa si è ridotta la nostra mondanità.

Giovanni Paolo II.
In basso:
San Giovanni
Della Croce



Dottore della Chiesa e fondatore con Santa Teresa D'Avila dei Carmelitani Scalzi, scrisse un "manuale" di perfezionamento spirituale che resiste ai secoli